

JOSEPH SOUILHÉ: I. *La nozione platonica di intermediario nella filosofia dei Dialoghi*. Paris, Alcan, 1919. In-8, 276 pag.

II. *Studio sul termine δύναμις nei Dialoghi di Platone*. Paris, Alcan 1919. In-8, XII-192 pag.

Queste due tesi di dottorato sono state sostenute alla Facoltà di Lettere di Poitiers l'otto dicembre u. s. e hanno meritato al loro autore il titolo di dottore in lettere, con menzione onorevolissima. Il professore ufficiale delle tesi era M. Rivaud, ben noto pei suoi lavori sulla filosofia greca, l'autore ringrazia pure pel suo professorato officioso, il sig. Abate Diès, professore della Università cattolica di Angers. M. Souilhé ha fatto veramente onore a' suoi maestri, dei quali si è assimilate le idee e i metodi, senza trascurare le altre fonti di informazioni, nè il controllo, soprattutto, d'uno studio personale approfondito.

I. — La tesi principale è un interessante esperimento di verifica, di una parola di Brochard, che l'autore pone, con ragione, a capo della sua introduzione; poichè sembra veramente, che essa sia stata il pensiero generatore del lavoro: « Uno dei tratti caratteristici del metodo di Platone e quello di avere moltiplicati ovunque gli intermediari, i mezzi termini, per modo, che egli passa continuamente da una parte all'altra, e riesce ad abbracciare tutto ». (Études de Phil. anc., pag. 52). Questa frase molti altri l'avevano letta, e trovata vera, ma erano passati oltre; M. Souilhé l'ha ritenuta, meditata, messa a confronto coi testi, e giustificata.

Il genio greco era fatto essenzialmente di misura, di proporzione, e di armonia. L'autore non ha durato molta fatica a trovare, già prima di Platone, parecchi usi della nozione di *intermediario*, di *giusto mezzo*, di *miscuglio di elementi*, di *mutuo temperamento di energie*: la cosmologia, le matematiche, la medicina ne sono piene.

Platone, più greco di tutti i Greci, più ricco di gradazioni, più agile, più innamorato di bellezze e di ordine, dovevano naturalmente farne un uso ancora maggiore. Ci si mostrano le applicazioni fatte da lui, della nozione di *intermediario* in psicologia (tappe della conoscenza: δόξα, Θυμὸς, διάνοια), in morale (fattori di vita felice: σωφροσύνη e δικαιοσύνη, βίοςμεσος e βίοςμεκτος) in politica (vincoli della città, forme di governo) in cosmogenia (organizzazione del χροσμος) in metafisica (problema dell'uno e del multiplo, soluzione per mezzo χοινωνία τῷ γένον punto di vista ontologico e dialettico). Insomma, quasi tutta la filosofia di Platone, passa sotto i nostri occhi, interpretata da un punto di vista particolare, a prima vista poco importante, in realtà assai centrale, come sorgente da cui scaturiscono le soluzioni.

Ma questo punto di vista è poi così uno, come è sembrato all'autore? Non vi sono in realtà due processi, in realtà assai vicini, ma tuttavia differenti, usati da Platone?: 1. ravvicinare gli estremi, attenuando le differenze, smussando gli angoli, facendo scomparire i contorni, il che conduce ai miscugli e ai temperamenti; 2. inserire delle entità, o degli stati di mezzo, per diminuire gli sfregamenti, oppure realizzare le congiunzioni, il che è di fatto far uso di intermediari. In altri termini: *Misto e intermediario*, non costituiscono essi due nozioni ben ben distinte, che il

linguaggio abituale può confondere, ma alle quali la riflessione restituisce la lor o diversità? Infatti, certi capitoli della tesi provano lo sforzo, che l'autore ha dovuto fare per compiere il suo piano e uniformare i dati dei testi. Soprattutto il capitolo III della 2ª parte, ci sembra essere in questo caso.

Al capitolo I di questa medesima parte, il lettore si stupisce di non veder discussa, a proposito dell'opinione vera, la *δόξα ἀληθῆς ὡσαύτως λόγον* di Theetete (C. 201) che si avvicina alla *διάνοια* al punto che riesce assai difficile il distinguere.

Alle pagine 171-177 ci si aspetterebbe un ravvicinamento della *χώρα* e del concetto aristotelico di materia, che Platone intravedeva, a quanto pare, e al quale solo conviene la descrizione ch'egli fa, ma che non ha saputo caratterizzare chiaramente, per mezzo della potenzialità pura, per il fatto di non aver a sua disposizione, pienamente elaborata, la preziosa teoria della potenza e dell'atto.

Sia la redazione quanto l'esecuzione tipografica del lavoro sono assai accurate, sebbene l'autore, abbia, a quanto sembra, dovuto adattarsi alle circostanze, creatogli, anzitutto dall'esilio, dalla guerra poi. Ma perchè si trova ancora talvolta *Stagyrite* invece di *Stagirite* (p. 17) e sempre: *hypothénuse* invece di *hypoténuse* (p. 178 e altre)?

II. — La seconda tesi è lo studio di un termine assai importante in metafisica, quello di *δύναμις*. In una ricerca paziente e accurata, l'autore mostra come, prima di Platone, vi erano già diversi significati abbastanza precisi, fisici, matematici, ontologici; come in Platone questi significati tendono a unificarsi in quello di proprietà caratteristica di un essere, col produrre l'attività, e coll'aiutarci a determinarne la natura; e come infine, in Aristotele, questo significato raggiunge la sua Pienezza, nella dottrina fondamentale che lo contrappone all'atto.

Su quest'ultima parte noi faremmo una riserva. Quanto ai numerosi testi, ove *δύναμις*, in Platone, ha il significato di principio specifico attivo, M. Souilhé ne cita qualcuno, ove egli trova un significato di passività, di oggetto di un movimento o cambiamento. Questo significato noi non riusciamo a trovarvelo. Ora, è certo, che questa è la concezione propria di Aristotele, la sola, che permetta di opporre veramente la potenza dell'atto; la vera scoperta di Aristotele è la *potenza passiva*, intraveduta infatti da Platone, ma confusamente, troppo confusamente, almeno ci sembra, perchè ci sia dato di trovarne la traccia, nella sua terminologia.

P. G.